

# La questione meridionale: una navigazione tempestosa

**di Gianfranco Viesti**

## **Condizioni strutturali della questione meridionale**

È sempre molto difficile giudicare in profondità il presente. Si corre il rischio di amplificare eventi, cambiamenti, decisioni, che poi la storia di lunga durata può relegare in ambiti marginali. E, soprattutto per quanto riguarda i grandi temi dello sviluppo, dell'Italia e del Mezzogiorno, è sempre bene conservare uno sguardo attento al lungo periodo, a ciò che cambia davvero, a ciò che conta davvero per la vita dei cittadini, al passare delle generazioni.

Eppure, è forte l'impressione che questi siano anni, forse mesi, di radicali cambiamenti per il paese nel suo insieme e per le sue regioni più deboli in particolare. Entrambi, Italia e Mezzogiorno (come parte più debole ma fondamentale dello stesso sistema nazionale) sembrano navigare in acque assai tempestose: e questo rende possibile, forse probabile, che questa navigazione così incerta possa non durare a lungo. Ma quale che ne possa essere l'approdo è assai difficile dire. In questo testo ci si limiterà, nell'ordine, a fornire alcune indicazioni sulle coordinate di fondo della "questione meridionale", cioè sulle sue condizioni più strutturali; e poi a tentare di capire, passando alla congiuntura, che cosa rende questa navigazione così pericolosa e complessa.

Cominciamo con una domanda apparentemente banale. In che cosa consiste, oggi, la questione meridionale? Perché tutti gli italiani sono convinti che il Mezzogiorno sia un grave e irrisolto problema, che condiziona negativamente gli sviluppi dell'intero paese?

Proviamo ad elencare alcuni argomenti, rimandando il lettore interessato ad una discussione più approfondita, e corredata di cifre, al volume *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*<sup>1</sup>.

— **Gianfranco Viesti** *Università di Bari*



**FOCUS**

*Primo argomento: il Sud è un problema perché cresce da sempre molto meno del resto del paese; contrariamente a quello che succede in altri paesi, il divario non fa che allargarsi. Questa tesi, apparentemente sensata e molto condivisa, non trova però molto fondamento nei numeri. Da molto tempo, i tassi di crescita del reddito procapite sono molto simili fra Centro Nord e Mezzogiorno, e quindi il divario di reddito tende a restare stabile. Ma le regioni più deboli di un paese non dovrebbero tendere a convergere - come livelli di reddito - rispetto a quelle più avanzate? La teoria economica è molto divisa a riguardo; c'è chi pensa che il funzionamento dei mercati dovrebbe portare a questo risultato; c'è chi argomenta - e fra questi Paul Krugman che ha ricevuto il Nobel proprio per questi studi - che può benissimo non essere così, e che ci sono molti motivi economici per cui invece è proprio chi è più sviluppato che ha maggiori chance di crescere ancora. In Europa l'Italia non è un'eccezione: in tutti i paesi i divari regionali non diminuiscono; in molti (specie all'Est) aumentano.*

*Secondo argomento: il Sud è un problema perché non cresce (non cresce a sufficienza/non cresce più del Nord) nonostante le colossali risorse investite da decenni, molto più che in ogni altro paese. Anche questo argomento è assai verosimile, molto diffuso; ma non corroborato da numeri. Il Sud riceve dall'inizio degli anni Cinquanta risorse straordinarie per gli investimenti pubblici e per contributi agli investimenti delle imprese, di fonte nazionale (più rilevanti) e, a partire dagli anni Ottanta, dall'Unione Europea (meno rilevanti in quantità). Il problema è che vi sono molti motivi per pensare che queste risorse straordinarie siano principalmente se non esclusivamente sostitutive di risorse ordinarie: in altre parole, ciò che nel resto d'Italia si fa ordinariamente con le spese dei Ministeri e delle Regioni al Sud lo si fa con risorse straordinarie. Molto più "visibili"; ma, facendo le somme, non maggiori. Per il passato c'è vasta evidenza ma non certezza. Vi è certezza dalla metà degli anni Novanta, cioè da quando disponiamo di un eccellente sistema di contabilità territoriale (i conti pubblici territoriali). Sommando tutto, si scopre che il totale delle spese "per lo sviluppo" (tecnicamente: spesa in conto capitale) in termini procapite non è al Sud maggiore che nel resto del paese; negli ultimi anni è inferiore. Cioè, i fondi straordinari sostituiscono mancati fondi ordinari, ma non completamente. È molto più che altrove? Difficile comparare queste cifre fra paesi. Certamente lo sforzo pubblico in Germania Est negli ultimi 20 anni è di gran lunga superiore a quello fatto al Sud. Per altri paesi (in passato Spagna e Irlanda, oggi Grecia e Portogallo), poi, i fondi europei sono molto cospicui (sempre in termini procapite molto maggiori che nel Mezzogiorno) e, essendo spesi su*

tutto il territorio nazionale, si aggiungono con certezza matematica a quelli nazionali.

*Terzo argomento: il Sud è un problema perché questi soldi, quale che ne sia la dimensione assoluta, sono spesi male, sempre sprecati; al contrario di quel che accade nel resto del paese. Anche questa è una convinzione diffusa, alimentata principalmente da inchieste e articoli giornalistici. La realtà è più complessa. In generale, l'efficacia delle amministrazioni locali al Sud è inferiore rispetto a quelle del resto del paese: certamente sono, in media più lente; spesso gli interventi hanno una qualità inferiore (vedi anche oltre). Ma il quadro è molto diverso da caso a caso: fra amministrazioni (regioni, province, comuni) c'è una grande varietà di capacità e di risultati; fra ambiti: vi sono capacità e progressi indubitabili in alcuni casi, assai meno in altri. La sanità, ad esempio, è spesso l'ambito con i risultati peggiori, di cui - giustamente - assai si parla. Il tema è però, se lo si vuole affrontare seriamente - non semplice. Ci vogliono indicatori precisi. Quando questi ci sono, l'evidenza è assai più varia e interessante. Ci sono miglioramenti evidenti insieme a persistenti difficoltà. Ma vi è comunque una differenza abissale, fra sostenere che la spesa è tutto spreco - come moltissimi fanno - e sostenere che vi sono evidenti criticità, ma anche esperienze interessanti. Non si deve dimenticare, soprattutto, che una parte assai significativa dell'azione pubblica al Sud è realizzata da entità nazionali: così come la Salerno-Reggio Calabria (con i suoi straordinari ritardi) è responsabilità dell'Anas, così lo stato gravissimo della giustizia civile nel Mezzogiorno, con i tempi lunghissimi delle cause, è diretta responsabilità del Ministero di Grazia e Giustizia. Purtroppo, molta evidenza consente di dire che l'efficienza e l'efficacia delle politiche gestite dal centro non sembra certo maggiore di quella delle pubbliche amministrazioni locali. L'equazione *spesa al Sud uguale spreco*, nell'insieme, se trova conferma in alcune situazioni specifiche, non ha dati ed elementi che permettano di sostenerla.*

*Quarto argomento: il Sud è un problema perché, essendo i suoi cittadini più poveri, pagano meno in tasse rispetto alla spesa dei servizi pubblici che ricevono, che è molto più alta che nel resto del paese. La spesa corrente procapite al Sud è, contrariamente a quanto quasi tutti sostengono, inferiore alla media nazionale. Questo dipende molto dalla spesa pensionistica, cioè dal fatto che il nostro paese ha un'ampia copertura per gli anziani ex-occupati (che sono proporzionalmente più al Nord) mentre - quasi unico in Europa - non ha politiche per la famiglia, per i giovani, per le donne, per i poveri, di cui beneficerebbe tutto il paese, ma in particolare il Mezzogiorno. Per i servizi di base la spesa è simile: la spesa procapite per la sanità è inferiore al Sud;*

quella per l'istruzione, quasi identica. Ma non c'è dubbio che la spesa per i servizi pubblici al Sud comporti un implicito trasferimento di parte delle tasse pagate ai cittadini del Nord. Questo trasferimento si è molto ridotto negli ultimi 15 anni ma resta sensibile. Discende direttamente dal fatto che i cittadini del Sud e del Nord sono tutti italiani: se il Nord fosse uno stato autonomo, sarebbe, da questo punto di vista contabile, più ricco. Il problema di questi trasferimenti è la loro sostenibilità politica: era assai maggiore in passato, quando i dettami costituzionali sull'istruzione - ad esempio - di tutti i ragazzi erano fortemente condivisi; lo è molto meno oggi, in un quadro in cui l'attenzione è massima per il benessere individuale (meno tasse pago, meglio è) e in forte riduzione per gli obiettivi e i servizi per la collettività. E la sostenibilità politica è molto ridotta dalla considerazione che (punto precedente) molti cittadini del Nord sono convinti che non solo il Sud riceve risorse tratte dalla loro tassazione, ma che, immancabilmente, le spreca.

*Quinto argomento: Il Sud è un problema perché la qualità delle sue dotazioni infrastrutturali e dei servizi pubblici disponibili per imprese e cittadini è insufficiente per garantire un processo di crescita sostenuta e di aumento del benessere. È questo un argomento tradizionale. Oggi assai meno in voga. Ma certamente centrale. Si intreccia, purtroppo, con i precedenti: le infrastrutture al Sud non ci sono? È perché le colossali risorse spese in passato sono state tutte sprecate! I servizi non funzionano? È perché le amministrazioni locali sono solo preda di clientelismo e inefficienza! Eppure l'argomento resta fondamentale. La crescita del Sud può essere una componente fondamentale della crescita dell'intero paese. Ma è assai meno semplice che altrove. Continuano ad essere necessarie migliori infrastrutture fisiche: si pensi allo stato pietoso delle reti ferroviarie. Sono necessarie infrastrutture immateriali di qualità assai maggiore: come si vede anche dai test internazionali, la capacità della scuola nel Mezzogiorno di superare le disparità prodotte dalla provenienza familiare e sociale dei suoi studenti è molto modesta, così come è modesta in assoluto la sua capacità di fornire un bagaglio di conoscenze e di capacità sufficienti. Il sistema sociosanitario tutela poco e male la salute dei cittadini: La giustizia civile, come già detto, sembra semplicemente non funzionare. Questo potrebbe essere un grande tema politico per l'intero paese: come garantire, al Sud come nel resto d'Italia, servizi collettivi di qualità come prerequisito indispensabile per una migliore e maggiore crescita economica. La risposta non è semplice, e per questo potrebbe essere appassionante cercarla. Non sta nel trasferire più risorse se non aumenta l'efficienza; ma non sta nemmeno nel trasferire meno risorse*

se, come molti pensano di fare con il federalismo fiscale, sperando che questo magicamente produca migliori servizi. La risposta sta in un sistema di regole, incentivi e sanzioni che faccia dell'Italia un paese complessivamente migliore. Ma questi temi paiono troppo difficili e complessi per la congiuntura culturale e politica in cui viviamo.

*Sesto e ultimo argomento, il più importante. Il Sud è un problema, è un'occasione non completamente colta, perché è in grado di generare un numero insufficiente di posti di lavoro rispetto alle donne e agli uomini che al Sud potrebbero lavorare. È il punto di fondo. Più lavoro significa maggiori opportunità per i cittadini del Sud. Ma più lavoro significa anche più contributi e più tasse versate, a beneficio della collettività nazionale, anche per ridurre quei trasferimenti impliciti di cui si parlava prima. I tassi di occupazione, specie giovanili e femminili, sono al Sud bassissimi in paragone a qualsiasi altra grande regione d'Europa, assai più bassi che al Centro-Nord. Ci si può interrogare sul perché questo accada; e ha molte relazioni con quanto si è sostenuto in precedenza sulla dotazione di infrastrutture e servizi al Sud. Ci si può interrogare su quali siano le politiche più utili da mettere in campo; gli strumenti da privilegiare (ad esempio è lecito pensare che al Sud si abbondino troppo in incentivi alle imprese); i livelli di governo ottimali, e le forme di collaborazione fra diversi livelli di governo. Oppure, atteggiamento largamente prevalente, si può sostanzialmente ignorare il problema, confidando su due grandi assunti (di gran voga fra molti economisti italiani). Si dice: il lavoro al Sud è poco perché i salari sono troppo alti, uguali a quelli del resto del paese; e si ignora che negli ultimi 15 anni la forbice salariale si è molto aperta, e che oggi a parità di età, sesso, istruzione, mansioni, al Sud si guadagna circa il 20% meno che nel Centro-Nord. Allora si dice: la soluzione è nell'emigrazione, ma i meridionali non emigrano più; dimenticando che invece anche le migrazioni interne sono riprese, ma certo, con l'uscita dei giovani più qualificati e intraprendenti, non aiutano certo lo sviluppo del Sud.*

### **Motivi di una navigazione difficile**

Che sta succedendo alla questione meridionale negli ultimi anni? La nave Italia sembra interessata (e la sua parte Mezzogiorno ancora di più) da quattro grandi ondate di tempesta, che forse possono pericolosamente sovrapporsi e che rendono il presente così incerto, e un cambiamento, quale che possa essere, così probabile ma ignoto.

La prima ondata nasce con il volgere del secolo. È l'ondata del "declino". Per dirla in maniera assai, forse troppo, semplificata, le nuove caratteristiche della globalizzazione si addicono male al modello Italia; insieme, l'emergere del-

le grandi potenze asiatiche e la dimensione mai vista della loro produzione e del loro export (che spiazzano molti prodotti italiani), l'impatto forte delle nuove tecnologie (che aprono nuovi mercati di prodotti e servizi in cui le imprese italiane sono pochissimo presenti), l'euro e il suo cambio forte (che salva le nostre finanze pubbliche ma toglie un premio di prezzo ai nostri beni), flussi migratori sensibili, specie per paesi non abituati come l'Italia. Il paese rallenta sensibilmente. Quasi si ferma. Perde 12 punti di crescita rispetto ai partner dell'area euro, che pure non volano; scende sotto la media UE-27 del reddito procapite. Stagna la produttività. Al Nord solo gli immigrati portano, con nuova occupazione e lo stimolo all'edilizia, un po' di crescita. Il Sud cresce ancora meno in termini assoluti; subisce le difficoltà del suo *made in Italy*; ma complessivamente rispetto alla popolazione ha una crescita modesta tanto quanto il Nord. I divari interni restano - come ormai da tempo, e come detto prima - stabili. Non c'è, checché se ne dica un Sud che va male e un Nord che va bene: purtroppo, vanno male entrambi. Il 2006 e il 2007 portano qualche segno interessante, di ristrutturazione e innovazione nel sistema delle imprese. Ma la crisi internazionale - di cui si dirà tra un attimo - pare sommergere questa ripresa.

La seconda ondata è più difficile da datare e da misurare. È quella della "questione settentrionale". Viene da lontano, ma certo si consolida negli ultimi anni. Si esprime con atteggiamenti e comportamenti, con il dibattito politico e culturale, con i comportamenti elettorali. Testimonia - se si può azzardare una descrizione d'insieme - un paese impaurito e sfiduciato; che ha paura di perdere il suo benessere per colpa dei cinesi o degli immigrati (tanto necessari quanto biasimati); che non ha più fiducia nello Stato, nei servizi pubblici, in soluzioni collettive alle difficoltà. E che quindi si chiude nel particolare, nella difesa dell'interesse individuale, nei leghismi d'acatto, nella politica che promette poche tasse e pochi controlli. Proprio negli anni in cui più ci sarebbe bisogno di pensare e di progettare un paese nuovo, più forte, più unito, una nuova scuola o un nuovo welfare, più efficace ma sostenibile con i nostri conti pubblici, la discussione collettiva è più modesta, quasi evanescente. Un tema emerge con forza: il Sud è il buco nero del paese; l'area parassita, della corruzione e dell'ignavia, della mala politica e dello spreco, che non fa altro che succhiare risorse dalle tasche degli italiani per sprecarle. E quindi le interpretazioni della questione meridionale, esposte in precedenza, cambiano sensibilmente. Una diagnosi unanime: dalla televisione alla grande e piccola stampa, dal Rettore della Bocconi a tutti i nostri dotti commentatori. Non interessa più capire ciò che succede, distinguere il "bene" dal "male". Non interes-

sano più i fatti. Non interessa più riflettere sulla “questione meridionale” come cartina al tornasole di un paese assai sviluppato ma ancora incompiuto, come metafora dei grandi temi dell’uguaglianza e del merito, dei servizi collettivi e dell’inventiva individuale che proprio nella sua area più debole non possono che trovare il loro più duro banco di prova. La terapia per tutto è assai semplice: meno soldi vanno al Sud meglio è. E il federalismo fiscale può essere, con i suoi decreti attuativi così carichi di incognite, il grande grimaldello per punire questo “Mezzogiorno a tradimento”, e per lasciare finalmente al Nord i soldi del Nord.

La terza ondata segue da presso la seconda; non può che essere definita della “guerra al Mezzogiorno”. L’attuale Governo, per molti versi diretta espressione del sentire e del desiderare appena descritti, azzerà le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Nel senso proprio del termine. Utilizza tutte le disponibilità finanziarie nazionali per investimenti pubblici al Sud del prossimo decennio (i fondi FAS nazionali con cui costruire scuole, ferrovie, reti idriche ed energetiche), per finanziare ogni suo intervento di politica economica. Da quei fondi finanzia tutto, dal taglio dell’ICI ai più abbienti (maggio 2008) alla ricostruzione post-terremoto in Abruzzo, tristemente pagata solo dai meridionali (giugno 2009), passando per i deficit di bilancio di Roma e Catania, per le quote latte così care alla Lega; per ogni necessità. Far di conto non è semplice, date le notevoli abilità prestigatorie del Ministro dell’Economia (le risorse passano da fondo a fondo, ma sono sempre le stesse): ma a fine giugno 2009 siamo intorno ai 25 miliardi di euro. Una cifra con cui, volendolo, sarebbe stato possibile cambiare volto a gran parte del Sud, dando lavoro alle imprese di tutto il paese. Dove non si può (ancora?) definanziare, si tiene tutto fermo: così i fondi FAS delle Regioni, non allocati; così i fondi europei di competenza nazionale, tristemente fermi in cassa, a rischio di essere persi a fine 2009. Le strutture tecniche centrali di supporto vengono progressivamente depotenziate. Cosa di enorme interesse, di queste scelte così rilevanti e nette di politica economica non c’è traccia sui giornali (il Ministro Tremonti può tranquillamente sostenere sul Sole 24 Ore che non un euro è stato tolto al Sud senza che nessuno glielo contesti) e men che meno in tv, dove non è certo questa l’unica faccia delle realtà italiane che viene cancellata. Ancor più interessante notare le debolissime, flebile, proteste dell’opposizione politica (che evidentemente teme di mostrarsi filomeridionale!) e l’assordante silenzio di Confindustria: la Presidente Marcegaglia non ritiene opportuno dedicare neanche una parola a questi temi, neanche una parola per difendere i suoi associati del Sud. Una novità interessante.

È in quest'Italia che arriva la quarta ondata: una crisi economico-finanziaria, certo importata e di cui non abbiamo colpa, ma certo senza precedenti per intensità. È in quest'Italia che il PIL, dopo essere sceso (unici in Europa) dell'1% nel 2008, potrebbe crollare del 5% nel 2009. E quindi avvertirsi, a partire dall'autunno, conseguenze gravi, gravissime, sul mercato del lavoro, per gli occupati, per le famiglie italiane. Unico fra i paesi Ocse, il governo italiano non ritiene di dover predisporre alcun rilevante pacchetto di stimolo fiscale di sostegno alla domanda. Certo l'enorme debito rende tutto più difficile: ma a che vale mantenere il debito nominale se il PIL precipita e ciò che conta davvero, cioè il rapporto debito/PIL, cresce conseguentemente a dismisura? Come una piccola nave pirata, più che come un grande paese, aspettiamo la ripresa degli altri per far ripartire l'export. E ci limitiamo a insultare l'Istat o tutti coloro che facendo con dignità il proprio mestiere misurano e descrivono quanto accade. E ci limitiamo a incrociare le dita. Sperando che la bufera internazionale non spazzi via le grandi imprese del Nord-Ovest e le piccole del Nord-Est, che non aggravi una situazione di povertà, o di vulnerabilità alla povertà, molto ampia nel Mezzogiorno. L'autunno ci dirà, che cosa succederà a Napoli e a Taranto, a Torino e a Treviso.

È per quanto sommariamente ricostruito nelle righe precedenti che questo 2009 sembra davvero un anno di transizione. Per l'Italia e per il Mezzogiorno. E le due cose vanno insieme. L'Italia può tornare a crescere e a contare come un grande paese solo se mette a frutto le immense risorse, innanzitutto umane, del Sud. Il Sud può riprendere il suo cammino di sviluppo e di rafforzamento civile e sociale solo in un'Italia che smetta di guardare solo al suo portafoglio e ricominci a pensare al suo futuro. Proprio per questo studiare il Sud, raccontarlo, capirlo, criticarlo e accompagnarlo a cambiare resta di fondamentale importanza per tutti quanti si ostinano a sperare in un'Italia migliore. Un grande, interessante, tema di dibattito politico e culturale per l'intero paese.

---

note

<sup>1</sup> Viesti Gianfranco, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Editore Laterza, 2009.